

LXXXVIII. IL SIGNIFICATO DELL'APPELLATIVO “FIGLIO DELL'UOMO” CHE I REDATTORI DEI VANGLI CANONICI FANNO AUTOASSUMERE A YESCHUAH BAR-YOSEF (GESÙ [IL “CRISTO”] FIGLIO DI GIUSEPPE), PROTAGONISTA DELLA LORO FANTASIOSA DRAMMATIZZAZIONE.

In base ai testi evangelici pervenuti, gli appellativi di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), sia datigli che autodatisi, sono numerosi ed hanno o l'aspetto di titoli qualificativi — come, ad esempio, “*ῥάββι*” (“*maestro*”) (cfr. Matteo, XXIII, 7) e “*προφήτης*” (letteralmente “*a favore parlante*”, italianizzato “*profeta*”) (cfr. Giovanni VI, 14) (1) o l'aspetto di titoli onorifici (megalomanici) di dominio [come, ad esempio, “*υἱὸς τοῦ θεοῦ*” (“*figlio di dio*”) (2) e “*κύριος*” (= “*adon*” in aramaico, “*dominus*” in latino e “*padrone*” in italiano) (3) in quanto ritenuto figlio del “Temuto (*Elohên*) Onnipotente (*Sahddaj*) Padrone-nostro (*Adon-aj*) IL QUALE È (*YHAWEH*) in cielo (*djvô = θεὸς = deus = dio*)”, “*υἱὸς τοῦ Δαβὶδ*” (“*figlio di Davide*”), “*Χριστὸς*” (“*Unto [Re]*”) e “*βασιλεὺς τοῦ Ἰσραήλ*” (“*re d'Israele*”) in quanto ritenuto di nobile stirpe regale (discendente del Re Davide), “*υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου*” (“*figlio dell'uomo*”) per alludere, dissimulando (4), all'essere sovraumano “*incarnato umano*”, ecc. — più che di nomi indicativi.

L'espressione “*υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου*” (“*figlio dell'uomo*”) si riscontra per la prima volta nel V.T. in *Daniele VII, 13*: «...καὶ ἰδοὺ μετὰ τῶν νεφελῶν τοῦ ἐπὶ τῶν νεφελῶν τοῦ ὡς υἱὸς ἀνθρώπου ἦρχετο...» («...ed ecco fra le nuvole al disopra le nuvole del cielo come [= sotto le sembianze di] figlio d'uomo [bambino (?) o essere umano adulto (?)] venire [un personaggio]...»). A riguardo, Foot Moore (1920) precisa quanto segue: «...La frase “*Figlio dell'Uomo*”, che nella lingua madre di Gesù e dei suoi discepoli non significava altro che “*essere umano*” in senso lato, acquistò un significato [specifico] soltanto in tale associazione apocalittica: prese a significare la figura “*quasi di un uomo*” che Daniele ed Enoch avevano visto in cielo e che quest'ultimo identificava con “*il giusto e l'eletto*”, cioè il Messia...» (cfr: Foot Moore G.: «*A History of Religions*», New York, 1920). Infatti, nell'antica Palestina, all'epoca in cui sarebbe vissuto *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe), le espressioni “*bar nasha*”, “*bar 'enosh*”, “*'enosh*” ed “*'enasha*” erano di uso corrente per significare indistintamente “*l'uomo*”, “*un uomo*”, “*un individuo*”, ecc. ed anche “*ognuno*”. Inoltre, le prime due espressioni erano anche usate per significare “*ogni uomo*” e le seconde due per significare “*gli uomini*” in senso collettivo. Comunque, per quanto concerne l'appellativo evangelico di “*Bar-nasha*”(“*Figlio dell'uomo*”) dandosi da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il “Cristo”] Figlio di Giuseppe) si ritiene opportuno riportare, le seguenti deduzioni tratte da Augstein (1972): tale appellativo è «...Sicuramente il titolo più sorprendente che Gesù si possa essere attribuito, e che suona “*il figlio dell'uomo*”. Nei quattro Vangeli [canonici], per un totale di cinquantuno volte tralasciando i passi comparativi [se si considerano anche questi il totale supera le sessanta volte], Gesù parla di se stesso in terza persona definendosi figlio dell'uomo, ed i quattro evangelisti non lasciano dubbi nel collegare a questo titolo poteri di sovranità di dimensioni sovranaturali. L'aramaico conosce il termine “*figlio dell'uomo*” nel senso primitivo di “*uomo*”, ma anche in senso culturale e sovrumano. I testi dei Vangeli, redatti in greco, non forniscono alcun chiarimento, figlio dell'uomo si dice ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου (“*il figlio dell'uomo*”), [...] il concetto di figlio dell'uomo si presta magnificamente a oscillare tra una perifrasi retorica del tipo Io-sono-uno-di-voi e il superuomo ancora da rappresentare. Ma chi dice che a Gesù era venuta in mente una cosa del genere? Altrettanto bene e, anzi, più plausibilmente, gli evangelisti potrebbero essersi serviti di tale informazione. [...] cosa vuol dire Gesù quando parla in terza persona di “*figlio dell'uomo*”? Si può rispondere: probabilmente non ha voluto parlare di sé come figlio dell'uomo, se mai ha voluto dare al termine questo significato. [...]. Oggi prevale l'opinione che Gesù abbia assunto, ricopiandolo, il titolo di figlio dell'uomo per definire la sua persona, ma che non si sia ritenuto tale. Allo stesso modo si può affermare che non ha mai parlato di figlio dell'uomo, ma che il titolo gli è stato appioppato in considerazione della sua utilità

programmatica e dell'efficacia del suono. [...]. Il Messia è una figura strettamente nazionale, è probabile che la tradizione giudaica abbia ripreso il “figlio dell'uomo” dall'apocalittica persiana, dalle rivelazioni sull'imminente fine del mondo, e l'abbia fuso insieme al concetto di Messia; è l'uomo trascendente che viene dal cielo, concentrato su Israele (gli evangelisti non sanno distinguere nettamente tra Messia e figlio dell'uomo, cosa che non sorprende data la lieve consistenza di ambedue le figure mitiche). Il più antico testo giudaico in cui compaia un figlio dell'uomo cultico è L'apocalisse (= “rivelazione”) del Libro di Daniele, scritto verso il 165 a. C., dopo il processo di ellenizzazione promosso dal sommo sacerdote giudaico Giasone e l'introduzione del culto di Zeus olimpico nel tempio di Gerusalemme da parte del re siriano Antioco IV Epifane; un'umiliazione senza precedenti che diede il via alla rivolta dei Maccabei. Gli scritti apocalittici, imbevuti di influenze persiane, circolavano come una sorta di dottrine misteriche tra le correnti non ufficiali del giudaismo, sicuramente tra comunità del convento di Qumran. Nel Libro di Daniele [VII, 13-14] si legge: “*Io stavo ancora assorto nella visione notturna, quando ecco venire in mezzo alle nuvole il Figlio dell'uomo, che si avanzò fino al Vetusto di giorni [= l'Eterno, cioè il “Temuto (Elohên) Onnipotente (Sahddaj) Padrone-nostro (Adon-aj) IL QUALE È (YHAWEH) in cielo (djvô = θεός = deus = dio)”, e davanti a lui fu presentato, e questi gli conferì la potestà, l'onore e il regno. Tutti i popoli, le schiatte e le lingue serviranno a lui; la sua potestà sarà una potestà eterna che non gli sarà mai tolta, e il suo regno, un regno che non sarà mai distrutto*”. Verrà il regno di Dio, ma egli non regnerà direttamente, bensì attraverso un mediatore dall'aspetto di uomo. Il quale non era inteso come un capo universale, come si sono messi in testa innumerevoli teologi, ma come un capo giudeo, un dominatore che giudicherà le popolazioni pagane (“pagano” nei Vangeli si dice ἔθνικός da ἔθνος = popolo). La Bibbia di Gerusalemme vede in ciò l'ultimo anello della catena di promesse messianiche. Gesù, re del nascente regno di Dio, si definirà figlio dell'uomo e con questo “*indicherà chiaramente che è venuto per compiere le promesse del Libro di Daniele*”: il liberatore come risolutore ultimo e definitivo. Cosa pensano i Vangeli del figlio dell'uomo? Quando la persecuzione della comunità avrà raggiunto il suo apice, egli piomberà dal cielo come un fulmine che nessuno si aspetta. Apparirà nella gloria divina, circondato da nuvole e da schiere di angeli. Egli siede sul trono alla destra di Dio e invia i suoi angeli a radunare gli eletti dai quattro angoli del mondo. E giudicherà insieme con i dodici rappresentanti del popolo delle dodici tribù. Così, secondo i Vangeli, Gesù descrive il suo ruolo. Certo un uomo che suscita simili attese, per la mentalità odierna è salvabile solo a fatica, anche se non vede se stesso, ma un'altra persona, nel ruolo di figlio dell'uomo che sta per giungere. Ma se Gesù avesse considerato se stesso come il figlio dell'uomo che sopraggiunge, cosa che nei Vangeli è detta chiara e tonda? Per sostenere oggi una tesi del genere ci vuole del coraggio, comunque per ristorarci possiamo leggere l'opinione di Jeremias [cfr. Jeremias J.: «*Neutestamentische Theologie. Teil 1. Die Verkündigung Jesu*», Gütersloh, 1971]: quando Gesù parla del figlio dell'uomo in terza persona non intende due distinte persone, una umana, cioè lui, e una sovraumana, cioè un altro (come propone all'incirca Bultmann) [cfr. Bultmann R.: «*Theologie des Neuen Testaments*» (VI Ed.), Tübingen, 1968]. Piuttosto egli considera due diverse situazioni, distinguendo tra il suo presente e il suo futuro in “*status exaltationis*”, e questa misteriosa relazione si rivelerebbe nell'uso della terza persona: “*Egli non è ancora il figlio dell'uomo, ma verrà innalzato a figlio dell'uomo*”. Cosa resta dunque, se Gesù non fu il Messia né il figlio dell'uomo né il figlio di Dio e se non si considerò affatto tale? Cosa resta, oltre ad un fascio di precetti morali? Solo la riferitaci disponibilità a sacrificare la sua vita per riconciliare Dio con tutti gli uomini. [...]. Se egli non si considera né il Messia, né il figlio dell'uomo e neppure il secondo Giuda Maccabeo, cioè un re terreno dei giudei, come potrebbe la sua morte produrre qualche effetto? il buon pastore che sacrifica la sua vita per il gregge non lo fa certo per niente, ma perché si aspetta un premio o una punizione a seconda che faccia subire o no danni al gregge prima del periodo di macellazione (il nesso tra le pecore, animali proverbialmente destinati al sacrificio, e la salvezza dell'uomo sfuma molto sintomaticamente nel perverso). Era inevitabile che, di fronte alla scarsità delle fonti, a qualcuno venisse l'idea che Gesù, per quanto non erudito secondo la concezione del suo tempo (“*Predicatore vagante*”), avrebbe modellato

consapevolmente la propria vita secondo le antiche profezie, avrebbe insomma intrapreso sul proprio corpo una specie di lavoro da intagliatore di crocefissi. [...]. Secondo questa tesi, Gesù avrebbe ricavato i propri modelli principalmente da due testi, il Deuteroisiaia (*“Secondo Isaia”*, scritto intorno al 540 [a. C.]) e il Libro di Enoch, frutto di più stesure tra il 170 ed il 30 [a. C.], che i primi padri della Chiesa tenevano in grande considerazione fino a che venne relegato tra gli apocrifi da Gerolamo nel IV secolo. Questo Enoch, diventato così un libro *“segreto”*, non ufficiale, ha avuto *“una grande influenza”* sugli scritti del N.T., come oggi è assodato. La profezia del Deuteroisiaia contiene un passo su un servo di Dio sofferente che offre la propria vita come espiazione e che viene schiacciato da Jahwe. Egli viene colpito a morte per i peccati altrui; non possiede *“né figura né bellezza”* e *“non ha un volto che attiri i nostri sguardi”* [Isaia LIII, da 3 a 12]: *“Egli era disprezzato e schivato dagli uomini, era un uomo che conosceva il dolore; odiato come uno davanti al quale ci si copre il volto, tenuto in nessun conto. Ma in verità egli ha caricato su di sé le nostre malattie e i nostri dolori; eppure noi lo ritenevamo un uomo finito, che Dio ha colpito e piegato. Egli fu trafitto dai nostri peccati, schiantato dai nostri delitti; la punizione gravava su di lui per la nostra pace; dai suoi lividi ci è venuta la guarigione. Noi eravamo come pecore smarrite, ognuno per la sua strada. Ma Jahwe lo colpì con i peccati di tutti noi. Egli fu maltrattato, eppure si chinò. Non aprì bocca. Come un agnello che viene condotto al macello, come una pecora ammutolita al cospetto del tosatore, non aprì bocca. Egli fu preso con la forza e giudicato [...] fu strappato dalla terra dei vivi; per i nostri peccati fu giudicato reo di morte. Si decise di seppellirlo insieme agli assassini e ai ricchi, sebbene non avesse mai fatto torto e non ci fosse inganno nella sua bocca. Jahwe si compiacque di schiacciarlo sotto il dolore; se egli offrirà la propria vita come espiazione, vedrà la sua discendenza e molti giorni di vita, e il piano di Jahwe si attuerà per sua mano. Dopo le pene della sua anima, egli vedrà la luce e si sazierà. Con il suo dolore il mio servo giustificherà molti, assumendosi le loro colpe. Per questo voglio dargli le moltitudine come assegnazione e i potenti gli aspettano come preda perché egli ha sacrificato con la morte la sua vita ed è stato contato tra i malfattori, mentre portava le colpe di molti e si faceva garante per i peccatori”*. Gesù, afferma Otto, avrebbe citato espressamente Isaia, avrebbe essere considerato il concepimento di questa figura, l'avrebbe *“riconosciuta fin dall'inizio come profezia su se stesso”* [cfr. Otto R.: *«Reich Gottes und Menschensohn»* (II Ed.), München, 1940]. Allora, forse, sarebbe stato ciò che [...] Holl mette in dubbio, e cioè un *“intellettuale tormentato”* [cfr. Holl A.: *«Jesus in schlechter Gesellschaft»*, Stuttgart, 1971]. Solo con molto sforzo ci si può immaginare che uno dominato da questa idea fissa abbia potuto trovare discepoli. Ma forse non ha avuto alcun discepolo, o soltanto molto pochi; forse, come pensa Bultmann, solo *“una piccola schiera”* [cfr. Bultmann R.: *«Das Verhältnis der urchristlichen Christusbotschaft zum historischen Jesus»*, Heidelberg, 1960]. Questo famoso passo di Isaia (LIII, da 3 a 12) rivela unicamente, come effettivo punto d'appoggio per un Gesù che volesse compiere la profezia, che doveva avercela messa tutta per farsi uccidere da certi nemici. Aveva una prospettiva del genere? Burrows [...] ritiene effettivamente che Gesù abbia *“trovato in Isaia LIII il modello per la sua vita di sacrificio, per la sua morte di rappresentanza e per la vittoria finale”* [cfr. Burrows M.: *«Mehr Klarheit über die Schriftrollen»*, München, 1958]. Vogliamo solo annotare rapidamente che questo singolare passo dell'A.T. è stato messo in rapporto, dall'esegesi giudaica, con il popolo d'Israele. Il profeta scrive a Babilonia, dove erano stati deportati molti israeliti. Quindi, questo *“servo di Dio dolorante”* sarebbe Israele. La seconda profezia considerata esemplare da Otto, nel cui schema *“Gesù avrebbe pensato sé stesso”* [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940], è il libro redatto con il nome di Enoch, pieno di figure e di immagini apocalittiche, certo più difficilmente accessibile, ai tempi di Gesù, del Deuteroisiaia. Enoch, come Daniele, è un eroe dei tempi più remoti. Secondo il primo libro di Mosè, visse 365 anni, quindi probabilmente rispecchia antiche immagini del dio del sole. Come più tardi il profeta Elia, anch'egli non muore, ma Dio lo prende con sé in maniera misteriosa, e Otto non fa mistero, nella sua tesi, che Gesù avrebbe avuto davanti agli occhi fino alla morte *“una dipartita e una elevazione come quella di Enoch”* (*“Non mirava alla morte e a un ritorno alla vita corporea successiva alla morte o alla resurrezione, bensì a una sottrazione ed elevazione simili a quelle di*

Enoch e, dal momento in cui seppe che il figlio dell'uomo doveva soffrire, alla morte stessa come passaggio diretto all'elevazione") [cfr. Otto R.: Op. cit., München, 1940] Tutte queste apocalissi promettono al giusto che si pente una vita beata, ma ai peccatori incalliti e ai pagani una fine tra interminabili terrori. Enoch [...] viaggia, istruito dagli angeli, per il mondo e per il regno dei morti. Incontra gli spiriti dei giusti trapassati e quelli degli angeli caduti nelle loro carceri; apprende un'infinità di misteri cosmici e predice l'avvento del Messia-figlio dell'uomo, chiamato anche "*il Giusto*" e "*l'Eletto*"; Messia e figlio dell'uomo quindi si fondono. Nella parte centrale, Enoch stesso diventa figlio dell'uomo, quindi torna sulla terra e racconta le sue visioni al figlio Matusalemme. [...]. Il ruolo del Messia-figlio dell'uomo è descritto con abbondanza. I suoi nemici sono i re e i potenti di questa terra e su di loro, bestie pagane ed uccelli da rapina, peserà il suo giudizio, per loro si approntano gli strumenti di tortura [!!]. I pagani (sono nominati espressamente i Medi ed i Parti) si scagliano contro Gerusalemme, ma vengono indotti a sterminarsi reciprocamente. La loro fine è uno spettacolo per i giusti. La spada di Dio fa strage della presenza del figlio dell'uomo e s'inebria del sangue delle vittime. Il figlio dell'uomo fa sparire e cancellare dalla faccia della terra tutti i peccatori e tutti coloro che hanno traviato il mondo. I giusti trapassati risorgeranno e la diaspora giudaica tornerà in patria. Il figlio dell'uomo, che già prima della creazione del mondo era vicino a Dio, diverrà per sempre il bastone dei giusti e dei santi e la luce dei popoli [...]. Non si riesce bene a capire come un ebreo o un uomo qualsiasi possa aver creduto che questo figlio dell'uomo sia stato ambedue le cose: il servo dolorante di Dio che si lascia condurre al macello senza opporre resistenza ed il preesistente dominatore della giustizia nelle fantasticherie di Enoch. Ma non possiamo ignorare che, al pari di Otto, anche l'altrettanto esperto Burrows afferma che Gesù si sarebbe rivolto "*deliberatamente e coerentemente*" [cfr. Burrows M.: Op. cit., München, 1958] a ciò che del figlio dell'uomo era stato scritto, e cioè che avrebbe dovuto soffrire molto e sarebbe stato disprezzato. È quello che effettivamente troviamo in Marco (IX, 12), ma qui l'evangelista sembra già aver condensato l'Enoch e il Deuteroisaia. Il Messia-figlio dell'uomo di Enoch non è sofferente, né tanto meno disprezzato, anzi il suo aspetto, come quello del Messia del Libro di Daniele, è "*pieno di grazia come uno degli angeli celesti*" (XLVI, 1). Egli è preesistente [...]. L'ebreo che si fosse considerato il Messia-figlio dell'uomo dell'Enoch avrebbe dovuto averci, diciamolo chiaro, un ramoscello. Come sono arrivati dei seri eruditi a collegare il figlio dell'uomo dell'Enoch con un servo di Dio pieno di dolori? Un equivoco, spiegabile in un testo come l'Enoch confuso e tradotto tre volte, può chiarire l'errore. [...]. Forzando molto il senso figurato del discorso, si può commentare che *il Giusto*, il cui sangue viene versato [...] si identifichi con il figlio dell'uomo. [...]. Anche sorvolando sul fatto che in tempi precristiani il Messia-figlio dell'uomo non è un "*sofferente*", pure negli strati più antichi della tradizione, ad esempio in tutto il Vangelo di Marco, manca qualsiasi accenno al titolo di "*servo di Dio*" che si trova in Isaia; e ancora in Matteo (VIII, 17), che cita Isaia (LIII, 4), manca il riferimento al servo di Dio sofferente sia "*fondamentale*" per la consapevolezza di sovranità di Gesù. Vedremo invece che anche gli evangelisti si sono attenuti, in modo diverso, all'Enoch, quindi si può dedurre che essi, e non Gesù, abbiano avuto presente il Deuteroisaia. Il Messia-figlio dell'uomo divenne un sofferente [...] dopo che era morto soffrendo...» (cfr. Augstein R.: *Jesus Menschensohn*, München-Gütersloh-Wien, 1972), cioè dopo che la storicizzazione evangelica lo ha voluto tramandare, per riprovevoli necessità politiche, come morto atrocemente torturato!

NOTE

(1) Per quanto riguarda il concetto di "*profeta*" e di "*profezia*" nell'antico pensiero giudaico cfr. Meignan R.: *Les Prophètes d'Israël et le Messie*, Paris, 1894; Caillard V.: *Jesus Christ et les prophéties messianiques*, Paris, 1905; Brierre-Narbonne I.: *Les prophéties messianiques de l'A.T. dans la littérature juive en accord avec le N.T.*, Paris, 1933; Gerster T.V.: *Jesus in ore prophetarum*, Roma, 1934; Ceuppens C.: *De prophetis messianicis in A.T.*, Roma, 1935; Boson G.: *I profeti d'Israele*, Brescia, 1948; Bacht H.: *Wahares und falsches Prophetentum*, Biblica, 53, 237, 1951; ecc.

(2) All'epoca di *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) il titolo di "Figlio di Dio", come attesta Wetter (1916), non costituiva nulla di eccezionale (cfr. Wetter G.P.: «*Der son Gottes*». *Eine Untersuchung über den Charakter und die Tendenz des Johannes-Evangeliums. Zugleich ein Beitrag zur Kenntnis der Heilandsgestalt der Antike*», Leipzig, 1916), in quanto fin dalla più remota antichità molti personaggi erano già stati ritenuti "figli di Dio" ed erano venerati come tali, quali, ad esempio, Pitagora, Platone, L'imperatore Augusto, Apollonio di Tiana, ecc. D'altra parte, si deve ricordare che *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) per i primi suoi seguaci non è né "figlio di Dio" né, tanto meno, Dio egli stesso, in quanto viene ufficialmente nominato a rango di "figlio di Dio", successivamente, con la discesa verso di lui dello "Spirito Santo" sotto forma di colomba. Infatti, se fosse stato altrimenti, il montaggio di questa scena sarebbe stato superfluo!

(3) *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe), sicuramente per dissimulare la sua pretesa di dominio, non si è mai direttamente autoattribuito il titolo di "Padrone" — che la comunità cristiana fin dall'inizio gli attribuisce preferenzialmente, come attesta *Schaöul* (Paolo di Tarso): «...ἔἰς Κύριος Ἰησοῦς Χριστός, οὐ τὰ πάντα καὶ ἡμεῖς αὐτοῦ...» («...un solo Padrone Gesù Cristo, di cui [sono] tutte le cose e di cui [siamo] noi stessi...») (I Cor. VIII, 6) —, quantunque ne faccia chiaro autoriferimento allorché, come riferisce l'Evangelista che scrive a nome di Luca egli risponde al diavolo che lo tenta «...οὐκ ἐκπειράσεις τὸν Κύριον Θεόν σου...» («...non tenterai il Padrone Dio tuo...») (IV, 12) — connotando di essere anche Dio egli stesso: tipico delirio teomegalomane! — e sebbene lo accetti volentieri, come si deduce da quanto riferisce l'Evangelista che scrive a nome di Giovanni: «...ὑμεῖς φωνεῖτέ με· [...] ὁ Κύριος, καὶ καλῶς λέγετε· γὰρ εἰμί...» («...voi chiamate me [...] il Padrone, e dite bene: infatti [lo] sono...») (XIII, 13).

(4) La "dissimulazione" (necessità di nascondere le proprie intenzioni) è un sintomo caratteristico dei paranoici con delirio religioso, come è stato ben evidenziato da Soliman (1886), che si manifesta con la continua esigenza di assicurarsi silenzio e segretezza su quanto concerne il proprio delirio poiché «...essi temono di esporsi allo scherno...» (cfr. Soliman N.: «*Contribution à l'étude de la folie religieuse*», Paris, 1886). Orbene, tale sintomo specifico fatto manifestare a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) risulta chiaramente documentato in tutti i tre Vangeli sinottici dalle seguenti iterate espressioni: «...διεστείλατο αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶς γινῶ τοῦτο...» («...raccomandò loro insistentemente, affinché nessuno lo sapesse...») (Marco V, 43), «...διεστείλατο αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶν λέγωσιν...» («...raccomandò loro, affinché non lo dicessero a nessuno...») (Marco VII, 36), «...ἐπετίμησεν αὐτοῖς, ἵνα μηδεὶν λέγωσιν περὶ αὐτοῦ...» («...ordinò loro, affinché non parlassero di lui a nessuno...») (Marco VIII, 30), «...οὐκ ἤθελεν ἵνα τις γινῶ...» («...non voleva che loro sapessero...») (Maeco IX, 30), «...ἐνεβριμήθη αὐτοῖς ὁ Ἰησοῦς λέγων· ὁρᾶτε, μηδεὶς γινωσκέτω...» («...il Gesù li ammonì dicendo: guardate, nessuno deve sapere...») (Matteo IX, 30), «...ἐθεράπευσεν αὐτοὺς πάντας, καὶ ἐπέτιμησεν αὐτοῖς, ἵνα μη φανερόν αὐτὸν ποιήσωσιν...» («...li curò tutti, e proibì loro, affinché non lo facessero manifesto...») (Matteo XII, 15), «...τότε διεστείλατο τοῖς μαθηταῖς, ἵνα μηδεὶν εἴπωσιν ὅτι αὐτοῖς ἔστιν ὁ Χριστός...» («...allora raccomandò ai discepoli, affinché non dicessero a nessuno che egli era il Cristo [l'Unto]...») (Matteo XVI, 20), «...ὁ δὲ ἐπιτιμήσας αὐτοῖς παρήγγειλεν μηδεὶν λέγειν τοῦτο...» («...ma egli ordinò loro severamente di non dirlo a nessuno...») (Luca IX, 21), ecc. Tuttavia, con tipica "ambivalenza" (Cfr. Bleuler E.: «*Die Dementia Praecox oder Gruppe der Schizophrenien*» in Aschaffenburg G.: «*Handbuch der Psychiatrie*», Leipzig und Wien, 1911), altro sintomo caratteristico fatto manifestare a *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe). Infatti, la sua ossessiva esigenza di silenzio e segretezza cessa all'improvviso quando spavalamente si rivela alla Samaritana: «...λέγει αὐτῷ ἡ γυνή· οἶδα ὅτι Μεσσίας ἔρχεται, ὁ Χριστός· ὅταν ἔλθῃ ἐκεῖνος, ἀναγγελεῖ ἡμῖν ἅπαντα. λέγει αὐτῇ ὁ Ἰησοῦς· ἐγὼ εἰμι, ὁ λαλῶν σοι...» («...dice a lui la donna: so che verrà il Messia [l'Unto], il denominato Cristo [Unto]: dunque quando verrà, ci annuncerà ogni cosa. Le dice il Gesù: io sono, che sto parlando con te...») (Giovanni IV, 25-26). D'altra parte, al pari di tutti i paranoici, *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) quando si trova in presenza di vari testimoni eterogenei non dice mai esplicitamente con chiarezza chi crede di essere. Quindi, in tali evenienze preferiva parlare di se stesso esclusivamente in maniera allusiva e misteriosa. Conformemente a questa sua esigenza egli escogita, tra l'altro, di indicare se stesso con l'espressione convenzionale aramaica "*Bar-nasha*" ("Figlio di uomo") che nei Vangeli redatti in greco si riscontra tradotta con la corrispondente espressione "υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου". Tale espressione risulta pronunciata stereotipatamente esclusivamente da *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) medesimo, quasi sempre in terza persona come usano fare i paranoici, un numero notevole di volte tanto che nei soli tre Vangeli sinottici si riscontra oltre sessanta volte! D'altra parte, come fa notare Binet-Sanglé (1912), *Yeschuah Bar-Yosef* (Gesù [il "Cristo"] Figlio di Giuseppe) «...fino all'età di trenta anni ha dissimulato ai suoi compatrioti la sua pretesa messianità; la rivelazione che ne fa loro, dopo il suo primo accesso di vagabondaggio, li riempie di stupore tanto che d'indignazione (cfr. Binet-Sanglé Ch.: «*La folie de Jésus*», Tome III, Troisième éd., Paris, 1912).